

Castelli e fienili. Come rapportarsi alla dimensione teoretica della filosofia nel *counseling* filosofico

Castles and barns. How to relate to the theoretical dimension of philosophy in philosophical counseling

Silvia Montobbio¹

Abstract

La questione che viene affrontata nel saggio è quella del rapporto tra la dimensione teoretica della filosofia e il *counseling* filosofico; l'obiettivo è quello di mostrare come non ci sia una netta contrapposizione tra speculazione pura e filosofia applicata. Anzi, le domande generali e i quadri concettuali astratti propri della filosofia possono diventare un potente strumento di lettura della dimensione esperienziale concreta e contingente.

Parole chiave: filosofia teoretica - filosofia applicata – *counseling*

The issue being dealt with in the essay is the relationship between theoretical dimension of the philosophy and philosophical counseling; the aim is to show that there is no clear opposition between pure speculation and applied philosophy. On the contrary, the general questions and the abstract conceptual frameworks of the philosophy may become a powerful instrument to interpret the concrete and contingent experiential dimension.

Keywords: theoretical philosophy - applied philosophy – counseling

Uno sguardo dall'elicottero. Premessa

L'esperienza del rapporto con la Filosofia conduce molti di coloro che la praticano quotidianamente ad avvertire una duplice spinta, da un lato verso la sua vocazione universale e la sua dimensione puramente teoretica, dall'altra, nello stesso tempo, verso la sua applicazione sul piano pratico alla vita dell'uomo, individuale o sociale e

¹ Laureata in Filosofia a indirizzo teoretico, insegnante di Filosofia e Storia nei Licei, frequenta il Master in *Counseling Filosofico* promosso a Torino da SSCF & ISFIPP.

civile. Personalmente, pur nella netta consapevolezza della differenza tra i due livelli, mi sentirei di affermare che una speculazione pura che non si rivestisse poi di significati profondi a contatto col mondo e con la vita, che non avvertisse come urgenti i problemi dell'uomo nella loro concretezza, resterebbe autoreferenziale, un puro gioco intellettuale. In un certo senso si potrebbe applicare ad essa ciò che Husserl dice a proposito di un certo modo di intendere la scienza: *“Nella miseria della nostra vita - si sente dire - [...] non ha niente da dirvi. Essa esclude di principio proprio quei problemi che sono i più scottanti per l'uomo, il quale, nei nostri tempi tormentati, si sente in balia del destino; i problemi del senso o del non-senso dell'esistenza umana nel suo complesso”*.²

In particolare c'è un aspetto del passaggio dalla speculazione astratta alla sfera pratica, etica o anche esistenziale, che mi ha sempre colpito, ovvero il fatto per cui tale passaggio non conduca affatto ad allontanarsi dalla teoresi o a snaturarla. Ciò accade –credo- per il fatto che sono gli strumenti stessi della teoresi, nella loro portata universale, a rivelarsi fecondi e illuminanti rispetto alla dimensione esperienziale concreta. In un certo senso sono proprio il concetto generale o l'interrogativo di fondo in quanto tali che si prestano alla applicazione, senza per questo venir meno alla loro universalità, in quanto svolgono efficacemente il compito di far superare una visione delle situazioni appiattita sui particolari, o passiva e acritica; proprio permettendo di sollevarsi sul piano della categorizzazione e della problematizzazione, essi costringono a non assolutizzare nulla, a far sorgere dubbi e interrogativi, a prospettare alternative o soluzioni, a prepararsi a scegliere e decidere con più consapevolezza...

E non si tratta, in questo, di trasferirsi nello spazio “freddo e asettico” del pensiero astratto, secondo certi luoghi comuni che resistono nel tempo, poiché anzi possono esserci molto calore e vicinanza sul piano umano, e molte emozioni, anche nella condivisione delle pure idee, condivisione che presuppone comunque una profonda empatia.

La questione dell'intreccio tra la vocazione teoretica della Filosofia e la sua applicazione alla concretezza esistenziale è dibattuta a molti livelli, ma è sicuramente

² E.Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, tr. it.: 1983; p.35

centrale per chi si occupa di pratiche filosofiche e di *counseling*. Se il *counselor* si rapporta al suo interlocutore in un'ottica relazionale e si impegna in un intervento "di aiuto" rispetto ad un concreto problema, lo fa tuttavia pur sempre secondo lo specifico dell'approccio filosofico, unito all'utilizzo attivo di strumenti del pensiero filosofico stesso (concetti, categorie, interrogativi, linguaggi, metodi di analisi, prospettive).

Secondo un'espressione colloquiale che utilizzo nella mia esperienza di insegnante per definire sinteticamente la natura specifica dell'approccio filosofico, si tratterebbe della "visione-elicottero", cioè della attitudine ad osservare ed interpretare la realtà concreta come "dall'alto"... Così come uno sguardo dall'elicottero, senza perdere di vista la concretezza dei particolari, riesce a vederne l'insieme e i contorni, e a inquadrarne la natura e le dinamiche meglio di chi la osservi da una angolazione interna, allo stesso modo lo "sguardo filosofico" può affrontare la complessità della realtà distaccandosi dalla sua concretezza immediata e interpretandola alla luce di quadri generali, concetti esplicativi, interrogativi di fondo, prospettive nuove...

Come afferma Berra, l'approccio filosofico al *counseling* consente di distaccarsi dalla particolarità empirica ponendosi su un piano che la trascenda, dal quale concettualizzarla e ricondurla a una dimensione essenziale, beninteso sempre con l'unico obiettivo di applicare tale sguardo "trascendentale" all'esperienza stessa: "La capacità di cogliere la natura e l'essenza di ogni elemento nel suo valore universale, necessita di una capacità di concettualizzazione e di indagine che sia il più possibile depurata, "mettendo tra parentesi" e sospendendo ogni possibile giudizio sulla cosa indagata [...] come un processo di trascendenza conseguente a una modificazione dello stato di coscienza, e quindi anche della percezione del mondo e di se stessi, col raggiungimento di una "coscienza trascendentale". Il filosofo pratico osserva e valuta le cose del mondo da una posizione privilegiata, vede totalità in luogo di particolarità, essenze invece che generalità"³.

Allora provi un po' lei a salvare la situazione con Kant! Provocazioni e focalizzazione del problema

³ Berra L., *Filosofia ed esistenza*, 2012; p.87

Non è possibile in questa sede affrontare in termini generali la problematica del rapporto tra dimensione teoretica e dimensione pratica della filosofia, che è peraltro una delle più essenziali e determinanti di tutta la storia del pensiero. Ovunque infatti si potrebbero trarre spunti e provocazioni: dall'aneddoto su Talete che cade nel pozzo per guardare le stelle al relativismo sia teoretico che etico dei Sofisti; dal profondo significato esistenziale, etico e politico della speculazione di Socrate e di Platone (intrecciato tuttavia al tema della sua finalità contemplativa) alla filosofia come "farmaco" in età ellenistica; dalla complessità delle ricadute etiche di tutte le forme di razionalismo dell'età moderna alla specularità, che c'è indubbiamente in Kant, tra la "rivoluzione copernicana" in campo teoretico e quella in campo etico; dalla assoluta opposizione tra Hegel e Kierkegaard per quanto attiene al rapporto tra esistenza del singolo e totalità metafisica alla filosofia come prassi in Marx; dalle vertiginose implicazioni del nichilismo di Nietzsche per gli scenari della condizione umana al profondo intreccio che c'è in Heidegger o in Sartre tra riflessione filosofica sulla coscienza (fenomenologica o non) e analisi della condizione esistenziale, per non soffermarsi su altre sollecitazioni come ad esempio quelle di Habermas o, ancor più, di Arendt.

Sarà quindi opportuno limitarsi alla discussione di questa problematica dal punto di vista del *counseling* filosofico, o almeno di qualche suo aspetto il più possibile significativo; per farlo, si potrebbe muovere, più che da una rassegna "asettica" delle diverse posizioni teoriche, da qualche provocazione che permetta di entrare direttamente *in medias res*... Personalmente mi sono imbattuta in una di queste provocazioni proprio leggendo "La consulenza filosofica. La filosofia come opportunità di vita" di Gerd B. Achenbach e trovandomi in imbarazzo di fronte alla sua affermazione: "una filosofia 'pura' non può mai essere una filosofia pratica e, se lo fosse, diventerebbe terrorismo"⁴.

Achenbach insiste a lungo sul principio per cui la filosofia, nata all'inizio come pratica e poi "tradita" da secoli di filosofia accademica, potrebbe riappropriarsi oggi della sua vocazione originaria con la nuova stagione della consulenza filosofica; anzi, da questo punto di vista, la sua posizione rispetto al rapporto tra dimensione

⁴ Achenbach G., *La consulenza filosofica*, trad.it. 2004, p.63

teoretica e concretezza di vita è già ben anticipato nella citazione di Novalis che ricorre nel testo secondo cui “*Il socratismo è l'arte di trovare il posto della verità a partire da ogni luogo dato e così di determinare precisamente i rapporti di ciò che è dato con la verità*”. Tenendo presente il fatto che Achenbach esplicita il suo rifiuto delle verità assolute, ma non per questo rinuncia al tema della verità, verso il quale mantiene un rapporto sempre aperto e dialettico, se ne potrebbe trarre la conclusione per cui il *counselor*, proprio mentre affronta questioni concrete di una concreta esistenza, ha però pur sempre a che fare con la verità in senso generale, almeno come “problema”! Tornando alla citazione, si potrebbe dire che siamo sempre “gettati” (per usare un'espressione heideggeriana) in una dimensione data, ma proprio da lì abbiamo bisogno di ricostruire consapevolmente il rapporto tra questa particolare e concreta condizione e la verità, almeno come orizzonte più universale da cui si possa ricavare un suo senso. E questa, che si potrebbe chiamare quindi “ricostruzione consapevole”, rappresenta proprio il campo d'azione per il lavoro di orientamento del *counseling* filosofico..

All'interno di questa prospettiva, sicuramente condivisibile da tutti, si ritrova tuttavia anche un passaggio, rinforzato da altri che lo richiamano, che può suscitare un certo disagio, in se stesso e per la possibile contraddizione con il discorso globale di Achenbach stesso. Il discorso globale (inserito in una sezione dal significativo titolo “La filosofia da tavolo”) ruota infatti intorno al tema della crisi definitiva di quella che egli definisce la “filosofia della pretesa”, ovvero una filosofia già in partenza scissa dal mondo, come se nella sua elevatezza essa non potesse comprometersi con esso, col risultato di risolversi in una attività autoreferenziale e inutile. Il passaggio che appare invece un po' contraddittorio parte da Kant, ma assume un significato generale per chi voglia riflettere sul rapporto tra grandi domande teoretiche e vocazione pratica della filosofia.

Achenbach infatti dapprima discute le conclusioni che Schulz trae dalla distinzione kantiana tra “filosofia secondo il concetto di scuola” e “filosofia secondo il concetto di mondo”: quest'ultima, costituita da interrogativi così generali e fondamentali che “*devono poter interessare chiunque*”, mantiene la sua validità anche nell'orizzonte della consulenza, permettendo di collegare i problemi della vita reale con un “radicale

domandare filosofico”; ma subito dopo si spinge ad affermare che “*la filosofia non è più competente per sciogliere con delle risposte*” i grandi interrogativi posti come quelli posti da Kant. Si tratta dei noti “*Che cosa posso sapere?*”, “*Che cosa devo fare?*”, “*Che cosa posso sperare?*” e “*Che cos’è l’uomo?*”: secondo Achenbach la consulenza filosofica dovrebbe “*rigirare radicalmente le domande kantiane*” e la nuova versione dei quattro interrogativi proposta è la seguente: “*Che cosa so?*”, “*Che cosa faccio?*”, “*Che cosa spero?*” “*Chi sono?*”⁵

Ora, a mio giudizio, tale riformulazione potrebbe essere in contraddizione con gli assunti del *counseling* filosofico, anche quelli proposti da Achenbach stesso: è chiaro l’intento di proporre un’angolazione più soggettiva da cui porsi gli interrogativi, di calarli nella “concretezza esistenziale”, ma resta il fatto che queste formulazioni sembrano sostituire alla questione di principio una sorta di prospettiva meramente “descrittiva”, quasi una presa d’atto dell’esistente, quando la Filosofia come tale non può mai in nessun caso limitarsi a prendere atto dell’esistente. Anzi, l’approccio filosofico non assume mai qualcosa per come è fattualmente, bensì lo interroga, lo analizza, lo ricompone, lo interpreta, lo valuta... E –importante- prospetta possibilità alternative. Da un lato lo fa in relazione alla fattualità *-come stanno le cose-* ma dall’altro, almeno in chiave dialogica, anche in relazione ad una dimensione “ideale” *-come dovrebbero (o forse potrebbero) essere-* pur con tutta la prudenza, la non direttività e l’antidogmatismo possibili...

In particolare, il *counselor* filosofico, se vuole condurre il suo interlocutore a ripensare razionalmente e criticamente la propria condizione, dovrà pur accompagnarlo in un percorso che gli permetta di non appiattirsi sull’esistente, di non limitarsi ad un’ottica descrittiva (più psicologica che filosofica), di non esporre *che cosa sa o fa o chi è...* L’approccio filosofico che gli proporrà sarà piuttosto orientato a problematizzare, a riprendere il tutto in esame alla luce di domande e anche questioni di principio, a interpretarlo e valutarlo alla luce di importanti concetti-chiave. Benché anche Achenbach evidenzi tutto questo, in un altro passaggio dello stesso testo, sempre l’etica kantiana diventa ancora per lui un esempio di approccio inutile nelle esperienze di *counseling*: egli afferma che questa pratica, dovendosi riallacciare “*all’individuale e*

⁵ Per l’intera discussione cfr. G. B. Achenbach, *cit.*, pp.43-47 e W.Schultz, *Philosophie als Beruf*, 1982 citato nel testo precedente

all'unico”, “non può aspettarsi molto, oppure solo molto poco, dalla filosofia di Kant” e, ipotizzando di utilizzare tale filosofia a fronte di un concreto caso di “*crisi decisionale etica*”, conclude con l'espressione “*Allora provi un po' lei a salvare la situazione con Kant?*”⁶ Ora, questa resistenza -proprio da parte dell'autore che ha gettato le basi della consulenza filosofica- all'idea di valorizzare prospettive teoretiche come quella kantiana a livello di applicazione al concreto è un'occasione per approfondire proprio la questione del raccordo tra teoresi e applicazione pratica nel *counseling*.

Castelli e fienili. Il rapporto dialettico tra concetti filosofici e particolarità esistenziale

La questione del passaggio dai grandi interrogativi filosofici al confronto con la concretezza, l'immediatezza, e anche l'urgenza, della vita richiama alla mente un passo del *Diario* di Kierkegaard in cui egli, polemizzando con il “panlogismo” di Hegel, con la sua “pretesa” di razionalizzare tutto all'interno di un sistema metafisico assoluto, afferma: “*Succede alla maggior parte dei filosofi sistematici, riguardo ai loro sistemi, come di chi si costruisse un castello, e poi se ne andasse a vivere in un fienile: per conto loro essi non vivono in quell'enorme costruzione sistematica*”.

In effetti sussiste il rischio, per la filosofia speculativa, in particolare per le tradizionali costruzioni metafisiche, di separarsi dalla concretezza e dalla particolarità dell'esistenza individuale, o della storia collettiva, e di non riuscire più ad agganciarle produttivamente. Tuttavia, a mio giudizio, può trattarsi di un rischio per chi studia e tratta la filosofia a livello puramente accademico⁷, mentre coloro che la “vivono” realmente ne fanno una *forma mentis* ma si rapportano ad essa con flessibilità, senza irrigidirsi in un modello o senza riferirvisi meccanicamente, e non credo abbiano bisogno di “uscirne” per vivere la propria concreta esistenza o comprendere quella di altri.

⁶ G.B. Achenbach, *cit.*, pp.28-29

⁷ Achenbach stesso segue questa linea nella sua “caricatura” degli specialisti di filosofia per i quali costituisce un vero tabù l'idea di “essere filosofi”: la domanda sulla filosofia diventa in essi un “sostituto dialettico” tale per cui ci si concentra ossessivamente su di essa in termini oggettivi proprio per sottrarsi ad essa in prima persona (come si può ben vedere nei momenti di pausa dei convegni specialistici in cui si affrettano a “smettere i panni” del filosofo che sarebbero imbarazzanti nella vita ordinaria...) G.B. Achenbach, *cit.*, sezione “*La filosofia da tavolo. Chi è il filosofo*”.

Si deve considerare anche il fatto che Kierkegaard, a cui indubbiamente si devono le prime definizioni in assoluto delle “strutture” della dimensione esistenziale (possibilità, scelta, libertà, autenticità e inautenticità, angoscia ecc.), manifesta tutta la sua insofferenza per le costruzioni filosofiche, a suo giudizio inservibili di fronte all’esistenza stessa, anche perché ha sotto gli occhi non solo Hegel ma un’intera tradizione di sistemi trasmessi rigidamente nel mondo accademico tra ‘700 e ‘800. Invece oggi, a fronte di un panorama filosofico molto più articolato e meno rigido, questo disagio verso le grandi prospettive filosofiche da parte di chi vuole occuparsi della “vita” può essere superato, in particolare se si privilegia, come cercherò di dimostrare più avanti, l’ottica di tipo trascendentale, che permette di non irrigidirsi in quegli “enormi castelli” che Kierkegaard rifiutava ma piuttosto, se così si può dire, di prendere coscienza delle “modalità di costruzione” di ogni possibile castello. In ogni caso, resta sempre possibile, anche se si visse nel “fienile”, frequentare ogni tanto “le stanze del castello” e imparare qualcosa di illuminante per la vita di tutti i giorni... In tal senso, un *counselor* filosofico dovrebbe potersi muovere agevolmente sia nei “fienili” sia nelle “stanze del castello” quando occorre; a mio giudizio infatti nessuna filosofia andrebbe rifuggita a priori oppure eliminata dall’“armamentario mentale” di un *counselor* filosofico: anche le prospettive metafisiche classiche possono offrire spunti più diretti e immediati di quanto non si pensi per un dialogo interpersonale sui problemi dell’esistenza.

Se poi si passa dal piano filosofico a quello della contestualizzazione sociale e culturale, neppure il fatto che attualmente si viva in una società massicciamente materialistica e dominata da una forma di pensiero pluralistica e relativistica rende insignificanti le grandi domande della filosofia, nemmeno quelle sulla trascendenza, sull’assoluto, sull’essenza delle cose, sul rapporto coscienza-realtà e così via. Anzi, forse il bisogno di confrontarsi con queste grandi questioni sta indubbiamente crescendo proprio perché profondamente insoddisfatto a livello sociale; potrebbe esserne il sintomo la forte avanzata dell’interesse per prospettive spirituali o pratiche di vita ispirate a (spesso poco probabili) “filosofie orientali”, modelli salutistici o medicine alternative che richiamino l’interazione corpo-mente ecc. Spesso tale interesse matura presso persone prive di strumenti culturali più complessi e

articolati, ma intelligenti e sensibili, o con forti bisogni spirituali, ed è deludente che esse cerchino in modelli a volte privi di una fondazione razionale e scientifica esattamente ciò che potrebbero trovare, con molta soddisfazione, nella miriade di stimoli offerta dal pensiero filosofico.

Quale può essere dunque il nodo centrale da sciogliere per valutare -in una esperienza come quella del *counseling* filosofico- la possibilità e il valore dell'impatto tra il piano teorico e la concretezza della vita e del mondo? Si tratta forse semplicemente di intendersi su "che cosa far passare" della Filosofia, e con quale modalità.

Domande e non risposte

Preliminarmente credo si possa affermare che i *counselors*, fedeli alla vocazione originaria della filosofia, debbano utilizzare, ed eventualmente mediare ai loro interlocutori, le sue "domande" più che le sue "risposte". Questo punto di vista non si rispecchia nell'espressione ingenua secondo cui "le risposte non sono importanti" (a maggior ragione in un'esperienza in cui invece è determinante avviarsi a trovare delle risposte ai problemi), ma implica la convinzione secondo cui siano piuttosto le grandi categorie problematiche e le domande della filosofia a illuminare le situazioni e a sollecitare la riflessione condivisa su di esse: dubbi, interrogativi, proposte di nuove prospettive favoriscono l'apertura mentale e permettono di "smuovere le acque" proprio laddove si tenda ad appiattirsi acriticamente, oppure di reinterpretare in modo alternativo ciò che è vissuto passivamente o come irrisolvibile. E non necessariamente questi interrogativi devono essere gli stessi già formulati come tali in una qualche filosofia: ciò che conta è che l'atteggiamento, l'approccio, siano filosofici... Achenbach stesso lo esprime molto bene: "[la consulenza filosofica] non si occupa di sistemi filosofici, non costruisce alcuna filosofia, non somministra nessuna opinione filosofica, ma mette il pensiero in movimento: filosofia"⁸. Aggiungerei soltanto che, occasionalmente e entro certi limiti, non credo tuttavia che ci si debba "vietare" di mediare anche qualche "opinione filosofica"...

⁸ G.B. Achenbach, *cit.*, p.79

La filosofia pura fa terrorismo ?

Muovendosi in questo senso, trattando la filosofia come uno strumento e non un modello dato cui aderire meccanicamente, non mi sembra dunque possibile cadere nel pericolo che intravede Achenbach di “una filosofia dei divieti, delle costrizioni dell’intelletto e delle pretese della ragione”.⁹ Per le stesse ragioni, credo sia eccessivamente netta la conclusione, già citata, secondo cui “una filosofia ‘pura’ non può mai essere una filosofia pratica e, se lo fosse, diventerebbe terrorismo”. In effetti, la filosofia potrebbe “fare terrorismo” solo se costringesse qualcuno ad adeguarsi ad un modello, appunto ad una risposta, ma non se, secondo la sua autentica vocazione, stimola domande e riflessioni critiche, aiutando anzi le persone a proteggersi, con le armi della critica stessa, da qualunque altro intento “terroristico”...

In altre parole, perché mai il farsi pratica di una filosofia pura dovrebbe necessariamente tradursi in un suo ruolo dogmatico o comunque “prescrittivo”? Qui sta un certo equivoco di Achenbach, credo: il modo con cui la dimensione teoretica si fa pratica può tradursi in un’operazione più libera, dinamica e creativa... Che sia sostanzialmente questo che avviene nell’ambito del *counseling*, in modo tale quindi da “trascinare” i due interlocutori sul terreno del pensiero puro, lo spiega bene lo stesso Achenbach quando sottolinea che, nell’esperienza del dialogo interpersonale sulla vita, si ergono continuamente dei “ma” a fronte dei richiami ad una comprensione razionale: “*si lo so che è giusto, ma non posso*”, “*ho preso tutto in considerazione, ma...*”. Con questi “ma” si devono fare i conti e davanti ad essi non si può non entrare in crisi¹⁰ Qual è però la possibile risposta a quei “ma”, che potrebbero rappresentare la “resistenza” che la vita, nella sua immediatezza, esercita rispetto ai tentativi di inquadrarla razionalmente? Per chi segue un “atteggiamento filosofico”, anche nel *counseling*, non può che essere in ogni caso la riproposta della razionalizzazione... per quanto umile, aperta e flessibile pur sempre razionalizzazione. Achenbach stesso risolve sostanzialmente il problema con la proposta di un “*secondo pensare*”, un

⁹ G.B. Achenbach, *cit.*, pp.62-63

¹⁰ Achenbach, *cit.*, pp.62-63. Tralascio qui la più spinosa e controversa questione del destino della filosofia –che fa da sfondo a questo discorso- e in particolare del ruolo della ragione e della componente razionale all’interno dell’uomo, a proposito della quale Achenbach si spinge ad affermare che essa “*in noi gioca più solo il ruolo dell’ospite*”.

“prendere posizione sulle proprie prese di posizione”: *“l’uomo è un essere complesso, e non può limitarsi a vivere o a esistere. Volente o nolente deve prendere posizione sulla propria vita. Per questa ragione egli produce pensieri . Ma non è tutto: l’uomo è anche in grado di riflettere sui propri pensieri ... non si deve temere la scomodità di questo ‘secondo pensare’”*¹¹ Ora, questo “secondo pensare”, scomodo ma necessario, non può non essere strettamente collegato con la dimensione teoretica e si alimenta anche (non solo ma anche) di tutti gli spunti offerti dalle prospettive di filosofia “pura” che Achenbach sembra temere.

Sotto questo aspetto appare più limpido il discorso di Lahav: *“L’idea di consulenza filosofica [...] in opposizione alla filosofia accademica corrente, non limita il filosofare alla costruzione di teorie astratte su questioni generali, ma reputa che il filosofare abbia qualcosa di importante da dire sul momento vissuto, sulla vita concreta dell’individuo, i più quotidiani dei problemi. Dopo tutto, il vivere coinvolge inevitabilmente fondamentali domande filosofiche, concettuali, esistenziali, etiche, estetiche e addirittura metafisiche...”*¹²

Particolare e universale

C’è un altro aspetto fondamentale per la comprensione del rapporto tra concetto puro e astratto da un lato e vita concreta dall’altro ed è un aspetto che l’esperienza dell’insegnamento della filosofia a scuola, pur tanto diversa dall’esperienza del *counseling* filosofico, può illuminare: il docente si rende conto di quale possa essere la forza del discorso teoretico quando, dopo averlo introdotto presso gli studenti, osserva come essi se ne impadroniscano e gradualmente inizino a usarne gli strumenti e le potenzialità a diversi livelli, anche del tutto spontaneamente; a volte è possibile avvertire chiaramente che è avvenuto un salto di qualità e che, almeno potenzialmente, un certo tipo di tensione “non si fermerà più”... E uno degli aspetti più interessanti di questa maturazione intellettuale è quello per cui gli studenti scoprono in questo modo una “doppia possibilità: “illuminare” casi particolari

¹¹ G.B. Achenbach, *cit.*, pp.27 e 76

¹² R.Lahav, *Comprendere la vita*, tr.it.2004, p.128

riconducendoli a concetti generali o “riempire di contenuti” concetti generali astratti applicandoli a casi particolari.

Sul piano teorico, è la stessa dinamica gnoseologica messa a fuoco da Kant nella “*Critica della Ragion pura*”: la conoscenza effettiva è resa possibile da una “sintesi a priori” tra il concetto dell’intelletto (per sé vuoto nella sua generalità e astrattezza) e l’intuizione sensibile (per sé priva di un significato unitario in quanto ancora dispersa in una pluralità)¹³; per questo, così come “*i concetti senza le intuizioni sono vuoti*”, “*le intuizioni senza i concetti sono cieche*”. Sono i concetti nella loro apriorità a rendere possibile l’esperienza stessa: senza di essi l’esperienza sarebbe frammentaria e incomprensibile, ma anche essi non hanno altro uso valido (almeno per la conoscenza effettiva) all’infuori della loro applicazione alla dimensione dell’esperienza.

Ciò che interessa qui notare della prospettiva trascendentale di Kant, uscendo dalla ristretta spiegazione tecnica del problema gnoseologico, è l’idea di fondo: disporre consapevolmente di concetti generali e astratti permette di uscire da una “dispersione nei particolari”, da una visione limitata perché troppo “empirica”, e di inquadrare elementi e situazioni in modo unitario e quindi più chiaramente riconoscibile e razionale (la “visione elicottero..” che permette -dall’alto- di individuare insiemi e dinamiche di cui “dal basso” non abbiamo coscienza). Il movimento è in effetti duplice: una situazione concreta può essere illuminata da un concetto generale e un concetto generale “si incarna” nella realtà applicandosi ad una situazione particolare. Ci si trova insomma di fronte ad un rapporto dialettico tra “particolare” e “universale” (per “rapporto dialettico” si intende in questo caso una relazione tale per cui, in modo aperto e flessibile, si può passare dal primo al secondo e poi dal secondo al primo all’occorrenza). In una esperienza di *counseling* filosofico sono infinite le opportunità di applicazione concreta di questa dimensione più speculativa:

¹³ L’etimologia stessa del termine tedesco (in analogia col latino) è illuminante: il termine *Begriff* (concetto) è connesso col verbo *begreifen* che indica il “comprendere” in quanto “afferrare qualcosa tutto insieme”, esattamente come nel latino *conceptus*, da *concupere* (*cum-capere* = “prendere insieme”): nell’intuizione sensibile della realtà abbiamo a che fare ancora con una pluralità, con un suo ordine nello spazio e nel tempo ma pur sempre dispersa, e quindi non ben comprensibile; solo “sussumendo” tale pluralità sotto un concetto unitario si può avere la comprensione di quella realtà come di un “fenomeno” definito (oggetto o processo che sia).

nel dialogo interpersonale si può attuare infatti un “doppio movimento”, dall’esperienza concreta e particolare verso la possibilità di ricomprenderla sotto un “universale” (sia esso un concetto generale o una categoria problematica), ma anche dall’esame condiviso di un quadro generale verso la possibilità di applicarlo significativamente all’esperienza concreta. Uno dei possibili approcci al *counseling* è in effetti quello centrato su questo “doppio movimento” all’interno di quattro momenti fondamentali: partendo dall’accoglienza empatica del consultante, si procede alla focalizzazione del problema, alla sua identificazione; a questo punto si innesta necessariamente il momento più propriamente “filosofico”, in cui tale problema deve essere concettualizzato per essere meglio riconosciuto e analizzato, e questo richiede appunto un’azione di astrazione (rispetto alla condizione esistenziale empirica) e di oggettivazione, quasi una “presa di distanza”, un “allontanamento” dalla particolarità e dall’urgenza della concretezza, perché il tutto sia riconosciuto e chiarificato meglio, in modo più oggettivo e condiviso; tale operazione di astrazione e oggettivazione produce però un risultato (la messa a fuoco di una “filosofia implicita”) che richiede poi di essere di nuovo messo alla prova rispetto alla concreta esperienza esistenziale. Nel primo caso si riconduce la particolarità empirica all’universalità teorica per poter comprendere a fondo la prima; nel secondo caso alla particolarità empirica si applica l’universalità teorica cercando di dimostrarne la validità e la fecondità...

Livello trascendentale e visioni del mondo

Il richiamo al punto di vista kantiano può costituire un primo spunto per comprendere come l’approccio di tipo trascendentale sia tra i più proficui quando si tratta di “tradurre” il discorso teoretico sul piano dell’applicazione “pratica” nel *counseling* filosofico.

Se porsi da un punto di vista filosofico nel *counseling* significasse assumere delle verità già definite, effettivamente non si avrebbe più a che fare con un libero dialogo, all’interno del quale il consultante deve procedere in consapevolezza e autonomia;

anzi, il rischio di cadere nella “direttività”¹⁴ o addirittura nel modello “didattico” sarebbe concreto.¹⁵ Ma il punto di vista trascendentale permette di muoversi consapevolmente sul piano che sta a monte di ogni “produzione” di verità, in quanto ogni affermazione sulla realtà, ogni valutazione e ogni interpretazione presuppongono una struttura che *a priori* le renda possibili.

Si tratta di un discorso ampio e complesso, che può considerarsi ripreso e arricchito nei contributi della Fenomenologia, soprattutto in Husserl ma anche in Merleau-Ponty, dell’approccio alla psichiatria che li presuppone (come nel caso di Binswanger), di tutta la riflessione filosofica sull’esistenza sensibile a questi nodi teoretici, da Heidegger a Sartre a Abbagnano. Non è questa la sede per provare a “riassumere” l’articolato modello della fenomenologia o delle sue applicazioni, a partire dalla teoria, fondante, della “intenzionalità” della coscienza; tuttavia si può riconoscere facilmente come molto coerente e feconda nell’ambito del *counseling* almeno l’idea generale della possibilità di mantenere lo sguardo fisso su quegli

¹⁴ Su questo punto già Achenbach da un lato e Lahav dall’altro sono stati molto netti, individuando infatti proprio nel carattere direttivo e sbilanciato del rapporto tra terapeuta e consultante uno dei limiti della psicoterapia, in cui di fatto è lo psicologo che decide a priori il modello ottimale e “classifica” rispetto ad esso la situazione del “paziente”: il rischio è che questo non abbia quindi sostanzialmente modo di esprimere se stesso liberamente ma diventi “oggetto passivo” di una diagnosi e di una terapia decise fuori di lui.

¹⁵ Anche sulla negatività dell’atteggiamento didascalico c’è una concordanza notevole da parte degli autori: il *counselor* è decisamente “figlio” del modello socratico che guida a capire e non insegna contenuti. Uno dei pochi che su questo punto si distacca dalla linea dominante è Raabe, che riconosce come inevitabile un certo apporto “didattico” del consulente, che però non insegnerebbe affatto verità filosofiche, ma piuttosto “competenze”, le cosiddette *thinking skills*. In effetti non c’è dubbio sul fatto che nelle sedute di *counseling* in certa misura si debbano saper trasmettere al consultante alcuni “strumenti” concettuali e di ragionamento rigoroso ed efficace (almeno laddove non siano già posseduti, perché bisogna riconoscere che Raabe fa riferimento alla società americana in cui la formazione di massa esclude quella filosofica e quindi l’esigenza, a livello sociale diffuso, è più pressante). Scrive Raabe: *Se è infatti obiettivo del consulente filosofico aiutare il cliente a ottenere una più grande libertà intellettuale e un’autonomia noetica, aumentando le sue capacità di ragionamento o addirittura adottando il ragionamento filosofico come un elemento caratteristico dell’esistenza umana-cioè come un modo di vita- allora sembra una conseguenza logica che debbano essergli insegnate le abilità e le attitudini per farlo*. P.B. Raabe, *Teoria e pratica della consulenza filosofica*, tr.it.: 2006, pp.165-166. Il fatto è che egli vede questa azione proprio come un “atto intenzionale di insegnamento” (infatti critica Schuster, che le riconoscerebbe un ruolo solo “incidentale” o “irriflesso”). Personalmente, ritengo che tali strumenti sostanzino il discorso filosofico e non si limitino a supportarlo “tecnicamente”, e credo nell’opportunità di valorizzarli al massimo in situazioni di *counseling*; tuttavia penso anche che il loro contributo sia solo uno dei possibili all’interno di un ventaglio complesso e che il *counselor* possa privilegiare un aspetto o l’altro a seconda delle situazioni con cui si trova a confrontarsi.

schemi “a priori” (in qualunque modo li si voglia poi definire o declinare), all’interno dei quali soltanto può organizzarsi il nostro rapporto con la realtà, poiché, secondo la Fenomenologia, essi non sono solo interiori ma già –per così dire- “interfacciati” con la realtà stessa.

Più in generale, si tratta di un modello che può concretizzare efficacemente quel rapporto dialettico tra particolare e universale di cui si diceva. Come afferma Novara in riferimento al pensiero di Husserl, esso “pone il compito di procedere in direzione del vissuto concreto utilizzando delle costruzioni concettuali che permettano di comprendere i fatti individuali, rimanendo aderenti ma non annegando in essi: sviluppando quindi una descrizione che sia capace in ultima analisi di enucleare le costruzioni di significato”¹⁶

Certamente però, è necessario che chi valorizza questo approccio di matrice fenomenologica nel *counseling* lo faccia intelligentemente, non proponendolo come “modello teorico”, ma conducendo l’interlocutore –quando la sua situazione esistenziale richiede di essere “letta” in modo più “oggettivo”- a prendere coscienza del livello trascendentale. Fondamentalmente si tratta della possibilità di scoprire come gli assunti sulla realtà non possano essere assolutizzati, ma nemmeno volgarmente relativizzati, in quanto quella che chiamiamo verità non è una “libera creazione” della nostra coscienza soggettiva, ma neppure la “registrazione passiva” di una oggettività che è già definita in se stessa a prescindere dal suo presentarsi alla coscienza stessa (“fenomeno”). A questo proposito la sintesi che Novara delinea, a proposito dell’approccio fenomenologico (che presuppone il carattere “intenzionale” della coscienza, il suo essere sempre “coscienza di” qualcosa, e quindi il carattere fondamentalmente “relazionale” del binomio coscienza/mondo) implica riflessioni stimolanti rispetto alla possibile applicazione alla dimensione esistenziale: “Se il mondo è l’insieme dei significati che la coscienza gli attribuisce, ma la coscienza è a sua volta sempre solo intenzionalità, cioè relazione, coscienza e mondo diventano inseparabili l’uno dall’altro; si possono pensare come i due poli, non disgiungibili, di una relazione” E, se si pensa che questo approccio possa piegare verso una interpretazione “idealistica” spinta, che vede nella coscienza la matrice che costituisce il mondo stesso, bisogna riflettere sull’evoluzione

¹⁶ E.Novara, Dispense relative al Corso di *Filosofia Applicata* nell’ambito del Master in CF, Torino (prima lezione, p.10)

del tema già in Husserl: “la coscienza costituente si scopre essa stessa “costituita”, si potrebbe dire, cioè collocata, radicata in contesti da definire [...] Questo comporta che anche il punto di vista della coscienza sul mondo sia inserito in un contesto e che, in generale, non esista un punto di vista che non sia in qualche modo situato”.¹⁷ E questo sviluppo peraltro favorisce il collegamento con le prospettive dell’esistenzialismo e dell’ermeneutica, e quindi una interazione tra modelli particolarmente utili nella “lettura” delle situazioni esistenziali che il *counseling filosofico* si trova a condurre...

Nelle esperienze di *counseling*, potrebbe infatti essere utile riflettere con l’interlocutore (non teorizzare astrattamente) su questo profondo intreccio tra coscienza e mondo, magari per liberarlo da una visione troppo rigida e semplificata, tale da bloccare la dinamica della vita, quella per cui “da una parte c’è il mondo, già definito in sé” e “dall’altra parte ci sono io che ho davanti un mondo”. In particolare potrebbe agire da vero stimolo la consapevolezza del fatto che –da un lato- la “cosa” di cui si sta parlando, che sia una situazione fisica o ideale, dipende dal modo in cui si affaccia alla coscienza (o la coscienza si rivolge ad essa), ma –dall’altro- c’è una oggettività –a prescindere dall’infinita variabilità delle concrete esperienze personali- poiché è possibile coglierne una ”essenza” con cui “dobbiamo fare i conti”.

Si pensi al caso di un malattia che irrompe nell’orizzonte esistenziale di una persona: c’è in gioco uno *status* indubbiamente oggettivo, ma esso è colto come un “fatto” solo nella misura in cui è “vissuto” dal soggetto, anche a prescindere dalle infinite e variabili modalità strettamente soggettive ed empiriche con cui può essere vissuto... Immaginiamo per esempio il caso di un *handicap* fisico non accettato: confrontarsi con la sua ”essenza” può permettere di mettere a fuoco la modalità fondamentale con cui un tale fenomeno si presenta nell’orizzonte di un essere cosciente e riflettere sulla sua oggettività, magari ineliminabile nella sua pesante incidenza, può scuotere magari dalla tentazione soggettiva di negarlo, facendo accettare meglio che con esso “si devono comunque fare i conti”. Nello stesso tempo, distinguere tale “essenza” dai “vissuti soggettivi” e analizzare con l’interessato le modalità esperienziali dominanti nel suo quotidiano sono attività che potrebbero rivelarsi utili per fare

¹⁷ Novara E., cit., *seconda lezione*, pp.2-3

scoprire alla persona nuove possibilità di rapportarsi al problema, liberandosi di modalità distorte o disturbate e sviluppandone di più efficaci...

Allargando il discorso, una delle applicazioni più interessanti di questo complesso approccio teoretico alla dimensione della consulenza filosofica è quella relativa al concetto di “visioni del mondo”. Partendo infatti da stimoli teoretici di tipo fenomenologico ed esistenziale, si sviluppa l’idea che si possa riconoscere una “struttura a priori” sottesa all’esistenza stessa. La “visione del mondo” è quella che Jaspers definisce il “vuoto e nudo reticolato” che presiede all’esistenza del singolo orientandola.

Ciò che può costituire uno strumento di lavoro fecondo nel *counseling* è proprio la messa a fuoco della “filosofia personale implicita” dell’interlocutore, cioè l’individuazione del suo “reticolato”, i cui “nodi” costituiscono i punti di riferimento e i principi che implicitamente conferiscono senso e valore, per lui, alle cose e alle situazioni; in tal senso la “visione del mondo” agisce come uno schema a priori, implicito e immanente, che permea e modella la vita nel senso che le molteplici e varie esperienze della vita stessa vanno a riempire di contenuti e significati coerenti quello stesso reticolo¹⁸.

Una volta messa a fuoco, almeno approssimativamente, tale “visione del mondo” diventa il punto di riferimento di una serie di operazioni di analisi, riflessione e valutazione critica sulla esistenza effettiva della persona... Diverse condizioni di sofferenza, in particolare se appaiono di controversa spiegazione, hanno in effetti a che fare con qualche forma di discrepanza o di attrito tra la visione del mondo interiorizzata e le esperienze effettive dell’esistenza; ma non si tratta dell’unico spunto di lavoro: come dice Lahav è vastissima la gamma di problematiche a questo livello, *“contraddizioni o tensioni tra due concezioni del modo in cui la vita dovrebbe essere vissuta, presupposti nascosti che non sono stati esaminati, visioni che non tengono in conto diverse*

¹⁸ Lahav in particolare sottolinea la flessibilità e la dinamicità di tale schema, che definisce *“come ciò che può essere attribuito nell’interpretazione di un dato osservatore ad un modo di vivere”*, *“uno tra i diversi modi di organizzare, analizzare, categorizzare, notare regolarità, trarre conseguenze, dare un senso e in generale attribuire significati agli eventi della vita di qualcuno”*. R.Lahav, *cit.*, p.16

*considerazioni, ipergeneralizzazioni, aspettative che non possono realisticamente essere soddisfatte, deduzioni fallaci e così via”*¹⁹

Verità soggettive e verità in sé

In un dialogo sulla vita come quello condotto da un *counselor* con il suo interlocutore, la possibilità di aiutare quest'ultimo a superare, o almeno ad affrontare meglio, i propri problemi passa sicuramente anche attraverso il confronto tra le “verità” particolari e transitorie (a volte costruite in modo precario o incoerente) con la “verità in sé”, intendendo con questa espressione –beninteso– non un modello predefinito ma un orizzonte di possibilità di comprensione e di valutazione più ampio. Come sostiene Natoli “*La filosofia è ricerca della verità in sé e quindi anche per noi e su di noi: per questo può essere una via di liberazione dal dolore, può renderci capaci di tener testa alle distrette della vita. [...] La filosofia, nel suo massimo esercizio, è pratica del distacco e guarda ogni cosa ‘sub specie aeterni’. Ci redime da noi stessi e per questo può capitare che sciolga i nostri piccoli o grandi problemi*”²⁰

Che si delinei ad un certo punto questo anello di congiunzione tra filosofia pura e esperienza di vita, tra universalità e soggettività, lo sa bene chi si confronta spesso con esperienze esistenziali difficili o addirittura tragiche: davanti alla malattia, alla morte, o ad un evento drammatico, nessuno “ha paura” o “si vergogna” di parlare di “assoluti” ... Ed è proprio ricomprendendo sotto una categoria più universale la propria condizione particolare che si riesce meglio a capirla, e diventa così più facile superarla o, al limite, sopportarla se si tratta di una condizione di sofferenza. Almeno nelle fasi più difficili della vita, chiunque sente il bisogno di ricondurre la propria personale situazione ad un orizzonte più ampio, che trascenda la sua particolarità; si ha cioè bisogno, per comprendere o giustificare, accettare o rifiutare, modificare o superare le proprie circostanze esistenziali, di “inscriverle” in un quadro più generale. Significativi casi di questa possibilità di congiunzione tra “verità generali” e soggettività possono essere offerti dai dilemmi etici: le concrete situazioni esistenziali o anche sociali e civili possono oggettivare davanti ai nostri occhi –a volte in modo

¹⁹ R.Lahav, *cit.*, p.17,

²⁰ S.Natoli, *Prefazione a: AA.VV., Pratiche filosofiche e cura di sé*, 2006, pp.4-5

esemplare- questioni speculative universali. Si pensi per esempio ai conflitti tra passioni o pulsioni egoistiche da un lato e dall'altro razionalità e capacità di tenere in considerazione le esigenze degli altri... si prestano a essere efficacemente illuminati dalla discussione di famosi binomi della filosofia morale anche classica, come il mito dell'auriga alle prese col cavallo bianco e il cavallo nero in Platone, o la contrapposizione tra imperativo ipotetico e imperativo categorico in Kant. O ancora, per restare all'etica kantiana, molte forme di disagio legate a relazioni personali squilibrate o di dipendenza oppure ai temi del conformismo sociale possono essere discusse alla luce del binomio autonomia/eteronomia. Per non soffermarsi poi sull'attualità politica, che solleva ogni giorno interrogativi filosofici fondamentali sulla giustizia, sulla legge, sulla responsabilità, sulla fondazione del potere e così via.

In certi casi, anche nelle esperienze di *counseling* filosofico si può essere trascinati ad un certo punto addirittura sul terreno della speculazione pura... Certamente può essere questa la componente che richiede maggiormente discernimento e equilibrio da parte del consulente, il quale non può imporre dall'esterno il proprio interesse o anche il proprio entusiasmo per una discussione filosofica in sé; se però tale "movimento" dalle verità soggettive alle verità in se stesse si inserisce gradualmente e naturalmente nella discussione, e il consultante è interessato a proseguire nello scavo concettuale, manifestando il proprio apprezzamento, allora si può creare un'esperienza molto gratificante in sé, sul piano intellettuale o spirituale, ma anche non fine a se stessa, anzi, molto significativa anche sul piano delle finalità del *counseling*, che sono pur sempre legate all'emancipazione umana. Raabe, che pure si mostra più attento agli aspetti tecnici e strumentali del discorso filosofico e fonde ecletticamente apporti diversi, ha però il merito di avere coniato una formula felice per tale particolare esperienza: "*persone e filosofia, vita e meraviglia*"²¹.

Bibliografia

AA.VV., *Pratiche filosofiche e cura di sé*, Bruno Mondadori, 2006

Achenbach G. B., *La consulenza filosofica*, Apogeo, 2004

²¹ P.B. Raabe, *cit.*, p.181

Berra L., *Filosofia ed esistenza*, Libreria Universitaria, 2012

Kant I., *Critica della Ragion pura*, UTET, 1983

Kierkegaard S., *Diario*, BUR, 2000

Husserl E., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, 1983

Lahav R., *Comprendere la vita*, Apogeo, 2004

Novara E., Dispense del Corso di *Filosofia Applicata*, Master in *Counseling* Filosofico SSCF&ISFIPP, Torino 2017

Raabe P.B., *Teoria e pratica della consulenza filosofica*, Apogeo, 2006